

Roberto Vivarelli, *Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, in AA.VV., *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, La Nuova Italia 1978, pp. 69-97

Che tra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini sia esistito un forte legame affettivo, è cosa troppo nota perché occorra insistervi. Di ciò i documenti ancora inediti e i non pochi scritti editi ma scarsamente noti forniranno ampia e più precisa conferma, mettendo in luce particolari nuovi soprattutto interessanti sul piano biografico.

C'è da credere, tuttavia, che si tratterà soltanto di arricchire una conoscenza che ci è già nota nei suoi tratti sostanziali. Se dunque l'amicizia profonda che unì Carlo Rosselli e Salvemini è un dato acquisito, le cose stanno ben altrimenti per quanto riguarda il carattere del loro rapporto intellettuale, che è questione ancora del tutto aperta. Proprio intorno a tale questione e all'apporto che Salvemini possa aver recato al pensiero e all'azione di Carlo Rosselli, la presente ricerca si propone di portare un primo contributo, senza peraltro alcuna pretesa di raggiungere una soddisfacente completezza; per la quale occorrerebbe, almeno, da un lato un confronto puntuale di tutti gli scritti editi di Carlo Rosselli, che invece ho visto solo nei limiti delle esistenti raccolte ⁽¹⁾, dall'altro una indagine sistematica sia dell'insieme dei fondi che costituiscono gli archivi di Giustizia e Libertà, sia dell'Archivio Salvemini, fonti che invece ho potuto consultare solo limitatamente alla corrispondenza tra Carlo Rosselli e Salvemini ⁽²⁾.

Converrà procedere per gradi e osservare, intanto, come occorra preliminarmente liberarsi da un pregiudizio corrente, ma a mio parere scarsamente fondato, e cioè che l'insegnamento di Salvemini abbia avuto una parte preponderante nella formazione *intellettuale* di Carlo Rosselli ⁽³⁾. Che i fatti stiano altrimenti mi sembra facilmente dimostrabile sulla base di un pur sommario esame di quel periodo della vita di Rosselli, il quale culmina in quella che, intellettualmente, rimane la sua opera più significativa, *Socialismo liberale*. C'è innanzitutto da sottolineare l'indipendenza di Rosselli. Si è giustamente detto, infatti, che nel complesso "il punto di partenza e meglio ancora la base del pensiero di Rosselli fino al 1930" resta la tesi di laurea del 1921 ⁽⁴⁾. Si tratta, come è noto, proprio del lavoro che, nei primi tempi dopo il loro incontro, Rosselli dette a leggere a Salvemini e che fu da questi sottoposto ad una critica spietata ⁽⁵⁾. Ma, ed è quanto qui ci interessa, ciò significa che i temi generali del pensiero di Rosselli e anche quella sua idea fondamentale (che è un motivo, da allora, in lui periodicamente ricorrente) ⁽⁶⁾, la conciliazione di socialismo e liberalismo, erano probabilmente presenti già prima che Rosselli incontrasse Salvemini e si erano comunque determinati al di fuori di ogni sua influenza. Come ciò sia avvenuto e in quale ambiente, oggi ci è ben noto grazie soprattutto alle ricerche di Tranfaglia, le quali confermano che nelle ascendenze intellettuali di Rosselli, sino a questa data, a parte richiami alquanto generici a *L'Unità*, comuni del resto a tutta una generazione, e al fatto di un loro primo incontro personale nel 1920, di una presenza salveminiana non si può parlare ⁽⁷⁾. Naturalmente, dal 1921 al 1929-30 la strada è lunga; ma sia che, sulla base degli scritti, di essa si ripercorra intero il filo, lungo le più significative tappe

1 C. Rosselli, *Socialismo liberale*, a cura di John Rosselli, Opere scelte di C. Rosselli, vol. I, Torino 1973, che comprende gli scritti sino al 1929; id., *Scritti politici e autobiografici*, con prefazione di G. Salvemini, Napoli 1944; id., *Oggi in Spagna domani in Italia*, con la prefazione di G. Salvemini alla prima edizione, introduzione di A. Garosci, Torino 1967, che è la ristampa della raccolta di scritti uscita a Parigi nel 1938 presso le Edizioni di Giustizia e Libertà.

2 Per i primi, conservati presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze, cfr. *Archivi di "Giustizia e Libertà" (1915-1945)*, Inventario a cura di Costanzo Casucci, Roma, Ministero dell'Interno, 1969; la corrispondenza tra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini si trova nel Fondo Carlo Rosselli, per il quale userò l'abbreviazione AGL. Per i documenti dell'Archivio Salvemini (che abbrevierò in AS), ringrazio l'amica Ada Rossi, che ne ha la custodia e che mi è stata di generoso aiuto.

3 Cfr., ad es., L. Valiani, *Storia del socialismo nel secolo XX (1900-1944)*, Roma-Firenze-Milano 1945, p. 177; A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari 1953, p. 124; N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a "Giustizia e Libertà"*, Bari 1968, p. 82.

4 Tranfaglia, op. cit., p. 67.

5 Cfr. la testimonianza di G. Salvemini nella sua prefazione a N. Rosselli, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino 1946, pp. 9-10; e, per le molte e opportune precisazioni, Tranfaglia, op. cit., pp. 32 nota 2, 54, 74-75 note 31 e 45.

6 Assai significativa in proposito la lettera del 22 giugno 1923 a Novello Papafava, segnalata per la prima volta in *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino. Dagli atti del processo De Bono davanti all'Alta Corte di Giustizia*, a cura di G. Rossini, Bologna 1966, pp. 129-130, e riprodotta integralmente in E. Camurani, *Opposizione al fascismo in un dibattito tra giovani. Carlo Rosselli: il metodo liberale*, "Alleanza per la libertà e per il progresso", Roma, gennaio-febbraio 1977, p. 32. Ma sfr., in generale, Tranfaglia, op. cit., passim.

7 Tranfaglia, op. cit., capp. I e II.

della sua complessiva evoluzione intellettuale, sia che si considerino più specialmente i diversi temi affrontati in *Socialismo liberale* e il loro successivo modo di precisarsi, a me pare che il procedere di Carlo Rosselli sia del tutto disgiunto dall'effettiva acquisizione di un insegnamento salveminiano. Non solo infatti assai scarsi sono in questi scritti i riferimenti esterni a Salvemini; ma soprattutto non mi pare che Salvemini sia presente nelle motivazioni interne del discorso di Rosselli, per il quale altri sono i nomi da richiamare (Rodolfo Mandolfo, Turati, Treves, Gobetti, ecc.) anche come ideali interlocutori ⁽⁸⁾. Naturalmente, queste osservazioni valgono per quella parte dell'attività intellettuale di Rosselli per la quale una incidenza del pensiero di Salvemini sarebbe almeno plausibile, e riguarda soprattutto la difesa da parte di Rosselli degli ideali democratici. Ma bisogna inoltre aggiungere che, in larga misura, l'evoluzione intellettuale di Rosselli procede non solo indipendente ma addirittura estranea del tutto all'insegnamento di Salvemini. Andrà intanto ricordato il suo volgersi verso gli studi economici; e sarà proprio in questo ambito di studi che, per un certo periodo dalla fine del 1922, Rosselli andrà cercando il suo "maestro" ⁽⁹⁾. Si dirà che fu stagione breve; ma i frutti di questa stagione sono intellettualmente assai notevoli, tanto che è da ritenersi come uno dei risultati più interessanti dei recenti studi intorno a Rosselli proprio la riscoperta e l'analisi di questi suoi scritti economici ⁽¹⁰⁾. Ma dove soprattutto questa estraneità mi sembra emergere con piena chiarezza è proprio nelle pagine di *Socialismo liberale*.

Indubbiamente il discorso di Rosselli intorno al problema socialismo-libertà si svolge nell'ambito di una esperienza politica che era stata comune anche a Gaetano Salvemini. Nella riflessione di Rosselli sull'ideologia socialista manca infatti ogni diretta considerazione del leninismo e dei problemi aperti con la Rivoluzione russa proprio in tema di una dottrina socialista dello Stato. Perciò, anche se in pratica ciò che muove Rosselli è soprattutto la lezione del dopoguerra, il terreno su cui egli conduce la sua polemica socialista rimane sostanzialmente quello della Seconda Internazionale. Ora, su questo terreno e intorno agli stessi temi Salvemini aveva già, durante la sua milizia socialista e poi nel periodo unitario, preso chiaramente posizione, affermando risolutamente la sua fede e nella libertà e nella democrazia, e considerando la sua prima milizia socialista niente affatto in contrasto con tale fede, data la funzione liberale e democratica svolta dal socialismo italiano tra il 1892 e il 1901 ⁽¹¹⁾. La tesi centrale di Rosselli, quindi, è cioè "la ricerca di un socialismo che facesse sua la dottrina liberale e non la ripudiasse o assumesse di fronte ad essa una posizione indifferente o equivoca" ⁽¹²⁾, non era affatto estranea al pensiero salveminiano. Ciò che fa apparire l'opera

di Rosselli assai distante dall'insegnamento di Salvemini è il ruolo che questa tesi assume nell'insieme del pensiero rosselliano, è il modo in cui essa viene inquadrata e svolta, è il tono, infine, che impronta tutto il discorso. Cominciamo da quest'ultimo aspetto.

Rosselli definisce le sue pagine "la confessione esplicita di una crisi intellettuale" ⁽¹³⁾: qualcosa già di per sé assai vicino a quelle "crisi spirituali" intorno alle quali più volte Salvemini aveva applicato la sua ironia, accettando di prenderle sul serio solo quando corrispondessero ad un desiderio inappagato d'azione ⁽¹⁴⁾; il che è solo in parte il caso di Rosselli. Né il genere "confessione" pare possa in alcun modo considerarsi un genere salveminiano. Il titolo stesso dell'opera, poi, "socialismo liberale", può sembrare proprio l'escogitazione di una di quelle formule, simboli di una fede astratta, che proprio nel momento di fare i suoi conti con la tradizione politica italiana, cioè

8 In quegli scarsi riferimenti a Salvemini neppure mancano punte critiche: cfr. Rosselli, *Socialismo liberale* cit., pp. 139-140, 397.

9 Si v. Tranfaglia, op. cit., p. 114 ss.

10 Cfr. ivi, cap. VI; la prefazione di A. Garosci in Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., pp. LXIV-LXXVIII; e i testi ivi, parte III.

11 Cfr., ad es., G. Salvemini, *Spettri e realtà: la malattia del partito*, *Critica sociale*, 1 marzo 1907, ora in Id., *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Milano 1963, pp. 322-324; Id., *Alla ricerca di una formula*, *L'Unità*, 14 marzo 1913; Id., *Quel che L'Unità non può dare e quel che vuol fare*, *L'Unità*, 2 maggio 1913. E si veda L. Basso, *Gaetano Salvemini socialista e meridionalista*, Manduria 1959, pp. 18-19, 24, 69-70.

12 Tale definizione in una lettera di Salvemini cit. in A. Garosci, *La vita di Carlo Rosselli*, 2 voll., Roma-Firenze-Milano s.d. (ma 1946), I, p. 39.

13 Rosselli, *Socialismo liberale* cit., p. 351.

14 Cfr. G. Salvemini, *Ricerche inutili e discussioni necessarie*, *L'Unità*, 7 marzo 1913; Id., *Quel che L'Unità non può dare e quel che vuol fare* cit.

nelle discussioni intorno al programma de *L'Unità*, Salvemini aveva fermamente respinto, scanzonatamente paragonandone la ricerca alla fatica “di quei cagnolini che girano intorno a se stessi per acchiappare la propria coda e non riescono ad acchiapparla mai” ⁽¹⁵⁾. Il fatto è, e qui entriamo nel contenuto dell'opera di Rosselli, che in Salvemini gli ideali politici sono presupposti, e quindi punti di partenza e non mai punti di arrivo. E mentre perciò il discorso di Salvemini era stato tutto in chiave di “che fare?”, in lui non rappresentando affatto un problema la giustificazione della propria fede, in Rosselli i termini sono esattamente inversi. Il discorso di Rosselli, infatti, è tutto centrato intorno alla propria dichiarazione di fede e l'impulso primo dell'opera sembra proprio quello di giustificare a se stesso e di trasmettere agli altri la fiamma di questo suo ideale. Di qui, da un lato il suo bisogno di misurarsi con la tradizione dottrinarica del socialismo e quindi di fare i conti con Marx, per emanciparsene respingendone lo spirito di sistema e il determinismo, ma al tempo stesso per arrivare alla nuova formulazione di un credo socialista, che è appunto il “socialismo liberale”.

Dall'altro, il suo bisogno di agganciare la critica alla politica socialista e la sua proposta di azione ad un progetto di revisione ideologica, che appare perciò la premessa necessaria del pratico operare; sicché, nei confronti del binomio pensiero-azione, è il primo dei due termini che nel discorso di Rosselli assume funzione egemone. Ma quale è, poi, la sostanza di questo pensiero? Ciò che egli intende per socialismo Rosselli ce lo dice:

Il socialismo non è né la socializzazione, né il proletariato al potere e neppure la materiale eguaglianza. Il socialismo, colto nel suo aspetto essenziale, è l'attuazione progressiva della idea di libertà e di giustizia tra gli uomini [...]. Io non esito a dichiarare che la rivoluzione socialista sarà tale, in ultima analisi, solo in quanto la trasformazione della organizzazione sociale si accompagnerà ad una rivoluzione morale, cioè alla conquista, perpetuamente rinnovantesi, di una umanità qualitativamente migliore, più buona, più giusta, più spirituale [...]. Il socialismo, più che uno stato esteriore da realizzare, è, per il singolo, un programma di vita da attuare ⁽¹⁶⁾.

Il pensiero che Rosselli pone alla base del pratico operare non corrisponde affatto, dunque, a quel “sapere”, frutto dello sforzo per rendersi obiettivamente conto delle cose che, secondo il buon metodo positivo, Salvemini aveva sempre ritenuto premessa necessaria di ogni non velleitaria azione ⁽¹⁷⁾ di non di altro si tratta, invece, che dell'affermazione di una volontà di bene, alla cui luce il senso complessivo della operazione intellettuale di Rosselli appare inequivocabilmente come una dichiarazione di idealismo. Ora, sul piano etico anche Salvemini potrebbe definirsi un “idealista”, per la parte predominante che hanno avuto anche in lui gli impulsi morali. Ma sul piano intellettuale, che è quello in cui si svolge il discorso di Rosselli, le cose stanno ben altrimenti. Qui la “ragione” di Salvemini, pur non rifuggendo affatto dalle idee generali, si è sempre rifiutata di avventurarsi oltre i limiti consentiti dalla prova dei fatti; sicché la lezione intellettuale dell'intera sua opera potrebbe riassumersi proprio come una battaglia contro l'idealismo, inteso questo non tanto o non soltanto come una determinata scuola legata a particolari figure di intellettuali, ma ben più in generale come una *forma mentis* ⁽¹⁸⁾.

Che il pensiero di Rosselli mantenesse una impronta idealistica era stato già implicitamente riconosciuto da chi aveva giustamente indicato il carattere mazziniano del suo socialismo ⁽¹⁹⁾. Per

15 G. Salvemini, *Alla ricerca di una formula*, *L'Unità*, 21 marzo 1913.

16 Rosselli, *Socialismo liberale* cit., pp. 427, 429, 432.

17 Cfr., ad es., quanto scriveva in risposta ad Amadeo Bordiga nell'ottobre 1912: “Non basta *volere*, cioè, avere fede e desiderio di bene, per *potere*: è necessario anche *sapere*. La fede e l'entusiasmo del bene sono certo la sorgente di tutto il bene. Senza di essi, il sapere non è che strumento di egoismo e di male. E solo chi abbia fede ed entusiasmo può trovare in sé la forza per sottomettersi alla dura e penosa disciplina di studiare prima di operare, cioè di impadronirsi degli elementi della realtà prima di pretendere di agire sulla realtà. Ma la fede e l'entusiasmo, che pretendono tradursi nella realtà, saltando a piè pari la fase del sapere, non conducono che agli spropositi più grossolani, e attraverso questi spropositi appunto di ogni entusiasmo e alla fine di ogni fede”. Ora in Salvemini, *Movimento socialista* cit., p. 538.

18 Cfr. in tal senso le osservazioni di N. Bobbio, *Una filosofia militante: Studi su Carlo Cattaneo*, Torino 1971, pp. 198-201; Id., *La non filosofia di Gaetano Salvemini*, in *Gaetano Salvemini nel centenario della nascita*, Atti della tavola rotonda svoltasi a Roma il 15 novembre 1973, “Quaderni del Salvemini”, n. 15, pp. 19-24.

19 Garosci, *La vita di Carlo Rosselli* cit., I, p. 86; II, p. 130; A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze 1950, pp. III-III; Tranfaglia, op. cit., pp. 295, 323-324, 335 nota 16; cfr. anche il giudizio di G. Salvemini, *Carlo and Nello Rosselli: A Memoir*, London 1937, pp. 39, 44; e ancora le fini precisazioni di Garosci in Rosselli, *Socialismo liberale* cit., pp. XXXII-XXXIII. Sul

un esame critico di Rosselli è questo un dato di importanza generale e, a mio parere, assai più significativo che non quello della sua effettiva comprensione del marxismo. Ma, ovviamente, la questione assume un rilievo tutto particolare nell'esame del suo rapporto con Salvemini, che su Mazzini si era così a lungo fermato. Andrà qui ribadito, a scanso di equivoci, perché talvolta si è affermato il contrario ⁽²⁰⁾, non solo che Salvemini non fu mai un "mazziniano", ma che nei confronti di Mazzini egli prese sempre le debite distanze. Ciò appare con tutta chiarezza sia dalla lettura degli scritti salveminiani su Mazzini, sia dall'aver egli assunto Cattaneo come proprio maestro, e anche da esplicite sue dichiarazioni ⁽²¹⁾. In realtà proprio attraverso la critica salveminiana di Mazzini credo che si possa meglio intendere la sua distanza dal pensiero di Rosselli. Io non so se Rosselli avesse mai letto il *Mazzini* di Salvemini, la cui quarta edizione era uscita a Firenze nel 1925 ⁽²²⁾; ma a chi ripercorra oggi quelle pagine balzano agli occhi un gran numero di osservazioni critiche che potrebbero in modo assai calzante applicarsi a Rosselli. Si ponga mente, ad esempio, alle pagine di *Socialismo liberale*, in parte già richiamate, in cui Rosselli definisce la sua concezione del socialismo, e poi si legga il seguente passo del *Mazzini* e la distinzione operata da Salvemini:

Il mazzinianismo è una teoria religiosa e morale, che tende a rendere gli uomini più virtuosi e attraverso la virtù più felici: non tanto la miseria esso vuole distruggere, quanto l'egoismo individuale, che è causa della miseria come di tutti gli altri mali della società; e vuole distruggerlo con la forza morale dell'educazione, che riveli agli uomini la necessità di un nuovo ordinamento religioso, politico ed economico a base associativa. Il socialismo è, invece, un sistema economico e politico, il quale considera come problema fondamentale da risolvere quello della produzione e della distribuzione della ricchezza allo scopo di aumentare il benessere e sopprimere la miseria del proletariato: da quest'aumento di benessere materiale conseguirà la sparizione, o per lo meno la diminuzione del vizio e della miseria morale. Mentre il socialismo nasce dalla filosofia della necessità e dalla morale dell'utilità, il mazzinianismo presuppone la filosofia della libertà e la morale del dovere ⁽²³⁾.

Salvemini, beninteso, in molte delle sue pagine non negò a Mazzini né comprensione né simpatia ⁽²⁴⁾; tanto che alle volte si direbbe, di fronte ad alcuni drastici giudizi, che esso volesse guardarsi dai pericoli di un fascino che lo minacciava, nei suoi presupposti illuministici, abbastanza da vicino. Ciò può valere, di nuovo, anche nei confronti dei suoi rapporti con Rosselli, nel quale l'affetto non è mai disgiunto da una profonda simpatia morale. Se, tuttavia, ho creduto opportuno insistere sulla distanza intellettuale che separò Rosselli da Salvemini, è perché, in ultima analisi, in nessun

carattere idealistico del pensiero mazziniano, quale negli anni 1924-26 veniva riaffermato da Rodolfo Morandi, v. A. Agosti, *Rodolfo Morandi: il pensiero e l'azione politica*, Bari 1971, pp. 46-51.

20 Cfr. Basso, op. cit., pp. 142-143, e ancora il suo più recente intervento in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, Firenze, 8-10 novembre 1975, a cura di E. Sestan, Milano 1977, p. 374.

21 Per alcuni dei giudizi assai duri contenuti nel saggio su Mazzini (ora in G. Salvemini, *Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. Pieri e C. Pischedda, Milano 1961, pp. 147-215) si v., ad es., p. 179, per la teoria mazziniana della libertà; p. 192, ove si sottolinea quanto, nel pensiero di Mazzini, la funzione del ragionamento fosse "subordinata e pedissequa al sentimento": "In generale, delle affermazioni del Mazzini, parecchie sono arbitrarie e indimostrabili; e quelle che, prese a sé, corrispondono a fatti e tendenze storiche reali, essendo dedotte da principi discutibili, facendo parte integrante di un sistema discutibile, dando dei fatti e delle tendenze, a cui si riferiscono, interpretazioni discutibili, diventano discutibili anch'esse: saranno vere, ma non per le ragioni addotte dal Mazzini [...]". Il suo sentimento appassionato e tumultuario non si lasciava mai dominare da quello sforzo di tutto chiarire e organizzare logicamente, in cui consiste il metodo del pensiero scientifico e filosofico". E nella edizione inglese del 1956 arrivava a scrivere: "C'è poco da meravigliarsi [...] che il filosofo ufficiale della dittatura fascista, Giovanni Gentile, abbia salutato in Mazzini un precursore di Mussolini" (ivi, pp. 181-182). Per il preciso senso antimazziniano della sua scelta a favore di Cattaneo, cfr. G. Salvemini, *Carteggi*, I (1895-1911), a cura di E. Gencarelli, Milano 1968, pp. 102, 188; e inoltre A. Saitta, *L'ideologia e la politica*, in AA. VV., *Gaetano Salvemini*, Bari 1959, pp. 66-67. Per una precisa risposta di Salvemini a chi tentava di fare di lui un "mazziniano", si v. la *Postilla* alla lettera di Rodolfo Savelli in *L'Unità*, 19 giugno 1915, ora in Salvemini, *Movimento socialista* cit., p. 561.

22 Firenze, *La Voce*, 1925.

23 Salvemini, *Scritti sul Risorgimento* cit., p. 229.

24 Tra le molte citazioni possibili, perché di nuovo mi sembra applicabile anche a Rosselli, scelgo la seguente:

"Mazzini è soprattutto un uomo d'azione.

Il pensiero tanto vale per lui, in quanto si traduce in azione, e in una certa azione. Le sue idee non sono il frutto di uno sforzo che egli abbia fatto per rendersi conto obiettivamente delle cose; ma strumento di cui si serve per modificare le cose secondo quell'ideale, in cui si trovano appagati i suoi sentimenti morali. Delle teorie filosofiche e politiche e storiche, le quali circolavano intorno a lui, egli prese gli elementi che meglio rispondevano ai bisogni del suo temperamento morale, e li ordinò concettualmente nella misura che gli era imposta dalle necessità pratiche [...].

Se non che, dato il temperamento morale del Mazzini, siffatta incompletezza e fiacchezza di pensatore è stata un elemento essenziale della completezza e della forza dell'uomo d'azione" (ivi, p. 194).

rapporto personale Salvemini lasciò che i sentimenti prevalessero sulla ragione, sicché proprio dal loro diverso modo di pensare e di porsi di fronte alla realtà credo dipendano anche le crescenti dissonanze che caratterizzarono il loro rapporto sul piano in cui questo pur fu più stretto e proficuo, cioè il piano politico, al quale adesso converrà volgersi.

Non c'è nulla di nuovo da aggiungere, in sostanza, a quanto già noto in merito al periodo sino al 1929. Basterà qui richiamare alcuni dati essenziali, soprattutto quali necessari termini di paragone per intendere sia i punti di accordo che di contrasto tra Salvemini e Carlo Rosselli negli anni di Giustizia e Libertà, che sono quelli per i quali la documentazione inedita è più ricca e interessante ⁽²⁵⁾.

È già sul terreno della opposizione al fascismo, a offensiva squadristica iniziata, che nasce e si sviluppa, insieme alla loro amicizia, la solidarietà politica di Carlo Rosselli per ciò che rappresenta la figura di Salvemini. La cui posizione in quegli anni può riassumersi intorno a due punti: intransigenza assoluta rispetto al movimento di Mussolini, ma, al tempo stesso, disgusto per il verbalismo rivoluzionario dei massimalisti; e profonda sfiducia per l'insieme delle forze politiche italiane ⁽²⁶⁾. È una posizione, questa di Salvemini, in cui è contenuta una sua interpretazione "radicale" del fascismo, e che lo porterà a considerare l'avvento di Mussolini al potere, in modo non dissimile da Gobetti, come un'esperienza chiarificatrice che occorre superare seppellendo con essa anche quel passato che aveva concorso a produrla ⁽²⁷⁾. Non direi che, in questi primi anni, Rosselli abbia condiviso sino in fondo il pessimismo radicale di Salvemini.

Ma in quel fiorentino Circolo di cultura, che fu uno dei centri più originali per il formarsi di una prima opposizione al fascismo e intorno al quale gravitarono alcune delle figure più limpide dell'Italia civile, Rosselli deve aver subito fortemente il fascino della personalità di Salvemini, della sua spietata logica e insieme del suo candore, ma soprattutto deve averlo attratto la luminosità della sua intransigenza morale ⁽²⁸⁾. Non si vuol dire, intendiamoci, che Rosselli abbia appreso da Salvemini ad essere intransigente. Certe doti di carattere sono frutto di conquista personale e non di lezione altrui.

Tuttavia l'esempio degli altri, tanto più in un giovane e in un momento in cui la temperie corrente sembra incoraggiare altri valori che non quelli morali, può essere di grande aiuto a rafforzare le proprie determinazioni, trasformare impulsi primitivi in tratti permanenti della propria personalità, insomma a conquistare quella consapevolezza delle proprie scelte che è condizione necessaria di permanente fedeltà a se stessi. Pur senza, quindi, che si stabilisse probabilmente mai una piena identità di giudizio politico, si venne formando tra i due, a partire dal 1921, non solo un rapporto di profondo affetto, ma anche proprio uno stabile legame di comunanza politica intorno al giudizio morale sul fascismo; sicché, quali che siano più tardi i punti di disaccordo tra Salvemini e Rosselli,

25 Di tale documentazione inedita si è in parte servito G. De Caro, *Gaetano Salvemini*, Torino 1970, pp. 366-388, ma solo ai fini di avvalorare la interpretazione preconcepita e tendenziosa che il suo lavoro si propone.

26 Cfr. Tranfaglia, op. cit., cap. III, e spec. pp. 88, 105; e, in generale, R. Vivarelli, *Salvemini e il fascismo*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini* cit., pp. 140-144.

27 Cfr. Tranfaglia, op. cit., p. 192. Uno dei documenti più significativi, e tuttavia assai poco noto, di questa posizione salveminiana, è il testo della sua risposta in *Dove va il mondo? Inchiesta tra scrittori italiani*, Roma 1923, pp. 66-69, che così conclude: "Fino a quando non vi sia la certezza, o almeno una sufficiente probabilità, che da noi il ritorno a sinistra significhi la instaurazione di un regime, che sia democratico sul serio, e non ci riduca alle prevaricazioni pseudodemocratiche dell'anteguerra, o degli isterismi pseudorivoluzionari del dopoguerra, è desiderabile che il regime fascista continui, bene o male, e magari più bene che male, a tenersi su. Perché fra Mussolini e tutti i suoi possibili successori attuali, non c'è da esitare. È preferibile il primo: 1. perché rende impossibile il ritorno di tutti i vecchi commedianti parlamentari, e dissolve molte delle vecchie oligarchie pseudodemocratiche; 2. perché tenendo a pane ed acqua gli elementi autentici di sinistra, che non gli si arrendono, li costringe a fare il loro esame di coscienza e a rivedere i programmi e le tattiche dei loro partiti; 3. perché dà il tempo alle vecchie cariatidi democratiche di uscire dalla circolazione e lasciar via libera a una nuova generazione non compromessa nelle prevaricazioni antiche; 4. perché rieduca il nostro paese al bisogno delle libertà politiche, privandolo non solamente a fatti, ma quel che è più educativo, a parole, di quelle libertà, le quali sono come l'aria: se ne sente la necessità solamente quando comincia ad essere negata o misurata".

28 Cfr. soprattutto Garosci, *La vita di Carlo Rosselli* cit., I, pp. 42-43.

Sulla data di fondazione del Circolo di cultura, che sembra ancora una questione aperta, si v. la lettera di Salvemini a Ernesto Rossi, il 6 novembre 1921 in *Carteggio Salvemini-Rossi 1921-1925*, a cura di U. Morra, *Il Mondo*, 26 gennaio 1960, p. 11, e la recente lettera di Umberto Morra, in *La Nazione*, Firenze, 6 maggio 1977, da cui risulta che già nell'inverno 1920-21 il Circolo era probabilmente attivo presso lo studio dell'avv. Alfredo Niccoli, e che comunque esso, presumibilmente nella sede di Borgo Santi Apostoli, aveva in programma regolari riunioni settimanali a partire dal novembre 1921.

sempre si ritroveranno uniti nella ferma determinazione di continuare la loro battaglia antifascista indipendentemente da ogni prospettiva di successo ⁽²⁹⁾.

La prima manifestazione di questa intransigenza attiva e insieme la prima occasione di una specifica comune azione politica, fu – e anche questo è ben noto – il *Non mollare*. Ma al tempo stesso si direbbe che la fallimentare esperienza aventiniana abbia avvicinato anche Rosselli al giudizio radicalmente negativo di Salvemini nei confronti delle tradizionali forze politiche. Si veniva così formando in Rosselli un giudizio politico che le esperienze successive avrebbero confermato ed esteso, facendo di esso e dell'esigenza che ne derivava di operare una rottura con i partiti travolti dal fascismo, uno dei tratti distintivi di Giustizia e Libertà. Con ciò in realtà si continuava una posizione di Salvemini che andava ben oltre il dato immediato della sua reazione di fronte al fascismo, perché essa risaliva alla fondazione de *L'Unità* e si era pienamente affermata negli anni 1912-14. A questa stessa posizione, più o meno consapevolmente, si viene dunque accostando anche Rosselli; perciò, proprio nel momento in cui Salvemini prendeva la via dell'esilio riconoscendo con ciò la fine della lotta politica in Italia e, insieme, la fine di una parte della sua vita, egli avrebbe voluto che il suo più anziano amico assumesse invece, pubblicamente, quel ruolo in cui egli naturalmente lo riconosceva, di capo dell'opposizione antifascista ⁽³⁰⁾. In effetti, dal 1925 al 1929 ciascuno dei due seguì la propria strada. Ma andrà ricordato come Rosselli ancora tentasse di ottenere che il programma di *Quarto Stato* fosse redatto da Salvemini, e di nuovo, sul finir dell'inverno 1926, continuò a sollecitare da lui una qualsiasi collaborazione ⁽³¹⁾. Può darsi – è un'ipotesi che non ho modo di verificare – che ragioni materiali abbiano impedito a Salvemini di soddisfare queste richieste. Ma, indipendentemente dalle contingenze, tutta l'esperienza di *Quarto Stato*, cioè il tentativo di rifondare in Italia un movimento socialista, mi pare collocarsi assai al di fuori della esperienza ormai maturata in Salvemini, per il quale era un fatto compiuto il distacco da ogni forma organizzata di movimento socialista, almeno nella misura in cui esso implicava l'accettazione di una visione classista della lotta politica, che egli aveva già nettamente respinto e nei confronti della quale continuerà negli anni avvenire a polemizzare fortemente ⁽³²⁾.

Sarà proprio in quei primi mesi di esilio, e precisamente nel 1927 e nel 1928, che Salvemini arriverà a precisare, nei confronti della Concentrazione ma anche in via generale, il suo punto di vista sul modo di condurre la battaglia antifascista, in una serie di scritti assai importanti e di cui è necessario tener conto anche per tutto il corso successivo della sua attività e dei suoi rapporti politici ⁽³³⁾. Assai sommariamente, i punti centrali del discorso di Salvemini possono così riassumersi: 1. I partiti politici tradizionali erano da considerarsi “falliti”, e perciò occorre una ampia e franca discussione che affrontasse la critica del passato e le prospettive dell'avvenire superando l'immobilità intellettuale degli antifascisti; 2. la dittatura fascista poteva essere abbattuta solo da una “crisi rivoluzionaria”, ma questa non sarebbero stati gli emigrati a produrla; solo sul terreno della politica internazionale poteva maturare la crisi capace di porre fine al regime di Mussolini; da ciò la necessità per l'emigrazione antifascista di far sentire la propria voce presso l'opinione pubblica dei paesi stranieri, denunciando la falsità della propaganda fascista e insieme il pericolo che Mussolini

29 Cfr., ad es., le lettere di Rosselli a Salvemini il 21 aprile, 12 e 28 maggio 1936, e quella di Salvemini a Rosselli il 23 febbraio 1937, in AGL.

30 Cfr. la lettera di Rosselli a Salvemini, il 29 settembre 1925, cit. in Tranfaglia, op. cit., pp. 202-206, e ivi, in generale, tutto il cap. V; e inoltre Garosci, *La vita di Carlo Rosselli* cit., I, pp. 41-60.

31 Cfr. le lettere di Rosselli a Salvemini, il 25 gennaio, 11 febbraio, 8 e 16 marzo 1926, in AS.

32 Sul progressivo prevalere, nella visione storica di Salvemini, della tesi moschiana, o paretiana, che pone in primo piano le minoranze organizzate, di contro alla tesi classista, si fermava già W. Maturi, *La crisi della storiografia politica italiana*, *Rivista Storica Italiana*, XLVII (1930), p. 7, ove considerando il saggio del 1925, *L'Italia politica nel sec. XIX*, si notava come in esso Salvemini sostituiva nella storia del Risorgimento il concetto di classe politica a quello di classe sociale. In proposito si è soffermato più di recente, con assai pertinenti osservazioni, N. Bobbio, *La non filosofia di Gaetano Salvemini* cit., pp. 15-17; Id., *Salvemini e la democrazia*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini* cit., pp. 127-142. Ma non mi pare sia stato sinora notato, in questo contesto, che un richiamo importante alla teoria del Mosca è già nel saggio del 1901, *La teoria di Bartolo da Sassoferrato sulle costituzioni politiche*, ora in G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. Sestan, Milano 1972, pp. 348-350, per il quale cfr. anche M. Berengo, *Salvemini storico e la reazione del '98*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini* cit., pp. 82-83.

33 Si v. nell'ordine: *Per una più forte Concentrazione* (5 giugno 1927); *L'opera degli emigrati* (luglio-agosto 1927); *Astrattismi e semplicismi* (13 novembre 1927); *Il primo dovere: conquistare la Nuova Libertà* (luglio 1928); ora in G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, II, a cura di N. Valeri e A. Merola, Milano 1966, pp. 285-302, 308-310, 391-415.

rappresentava per la pace mondiale; 3. la lotta tra fascismo e antifascismo non corrispondeva ad alcuna divisione di classe, e quindi il terreno della lotta antifascista non ammetteva alcuna differenziazione sociale e obiettivo politico degli oppositori al regime di Mussolini doveva essere la conquista di una “nuova libertà”, cioè l'attuazione di una repubblica democratica, ove tutte le classi del popolo italiano potessero ordinatamente esercitare i loro diritti politici e civili. Anche se più tardi, preso da altre attività, solo occasionalmente Salvemini tornerà con altrettanta chiarezza su questi stessi temi, da queste posizioni egli non si allontanerà mai, sicché esse rappresenteranno il presupposto di ogni sua successiva affermazione.

Io non saprei dire se e in che misura gli scritti qui ricordati fossero noti a Carlo Rosselli, la cui strada, come ben sappiamo, seguiva in quegli stessi anni un diverso corso. Tuttavia, quando Salvemini riabbraccerà Rosselli a Parigi dopo la leggendaria fuga da Lipari, non mi sembra che la commozione del loro incontro sia stata turbata dall'ombra di un qualsiasi disaccordo politico. Al contrario, col 1929 si apre tra Rosselli e Salvemini il periodo di maggiore convergenza politica, che coincide con la fondazione e la prima stagione di Giustizia e Libertà. Proprio intorno a Giustizia e Libertà, a partire dal 1929, si concentra il discorso politico tra di loro. Sui suoi rapporti con GL esistono numerose testimonianze di Salvemini, anche se si avverte sempre da parte sua una certa pudica reticenza ad entrare nel vivo del tema ⁽³⁴⁾. Scrivendo a Emilio Lussu, il 18 gennaio 1945, egli divideva la storia di GL in quattro periodi: il primo dal 1929 al 1931; il secondo dal 1931 al 1934; il terzo dal 1934 alla morte di Carlo Rosselli; ed infine il quarto sino al 1940; e aggiungeva:

“Quanto a me, io partecipai meglio che potei alla prima e alla seconda fase di GL, me ne tirai quasi del tutto da parte, pur rimanendo amicissimo di Carlo, nella terza fase; e me ne tirai del tutto da parte nella quarta fase” ⁽³⁵⁾.

In realtà, come oggi siamo in grado di documentare, a partire specialmente dal 1934, Salvemini indirizzerà a GL critiche molto dure, di cui testimoniano proprio le sue lettere a Carlo Rosselli. Ma per una migliore valutazione delle ragioni di questo dissidio, sarà opportuno fermarci brevemente anche sui due periodi precedenti: Rosselli definì i primi anni di GL “il periodo *unitario* e romantico”, in cui un numeroso gruppo di giovani antifascisti provenienti da tutti i partiti, “dopo la liquidazione ingloriosa delle vecchie opposizioni parlamentari si sono gettati nella lotta rivoluzionaria”, legati più che da un “programma” da uno “stato d'animo” ⁽³⁶⁾.

Che Salvemini abbia creduto fino in fondo al tipo di azione svolto in quegli anni e che Rosselli aveva subito voluto impostare come soprattutto rivolta a riprendere la lotta in Italia, è da dubitare ⁽³⁷⁾.

34 Cfr. spec. Salvemini, *Carlo and Nello Rosselli* cit., pp. 38-54, dove non compare mai il suo nome; Id., *Memorie di un fuoruscito*, a cura di G. Arfè, Milano 1960, pp. 116-179; Id., *Lettere dall'America*, 2 voll., a cura di A. Merula, Bari 1967 e 1968, passim.

35 Salvemini, *Lettere dall'America* cit., I, pp. 82-83.

36 C. Rosselli, *Per l'unificazione politica del proletariato italiano* (14 maggio 1937), ora in Id., *Scritti politici e autobiografici* cit., pp. 190-191.

37 Sulla immediata determinazione di Rosselli di costringere l'emigrazione “a considerare come essenziale la lotta in Italia”, v. la sua lettera a Tarchiani, il 13 agosto 1929, cit. in S. Fedele, *Storia della Concentrazione antifascista 1927-1934*, Milano 1976, pp. 74-75. Per le riserve di Salvemini, oltre la considerazione generale del suo diverso modo di aver posto il problema dell'antifascismo, cfr., ad. es., la sua lettera a Nello Rosselli, a Londra da Parigi, il 1 novembre 1930 (gentilmente comunicatami dal dott. Zeffiro Ciuffoletti, che qui ringrazio), ove si legge: “Io, caro Nello, non mi faccio nessuna illusione sulla durata del regime fascista. Io credo che noi, i più vecchi, moriremo tutti all'estero; e i più giovani non torneranno in Italia prima del 1960” (? : lettura incerta). Inoltre le osservazioni nelle lettere di Salvemini a Rosselli, il 26 marzo e il 22 aprile 1933 (in AGL), nella quale ultima si legge: “Il fascismo si diffonde perché tutti sono convinti che Mussolini ha fatto miracoli. Non dico sia questa la sola ragione. Dico che la propaganda fascista organizzata meravigliosamente da Mussolini ha una influenza enorme ovunque [...]. Lottare contro questa propaganda è lottare contro il fascismo nel solo modo che sia utile all'estero. Ma nulla si fa. Siamo pochi. Parri, Rossi, Bauer hanno preferito fare gli eroi in Italia, anzi che provare altre vie all'estero. Se non ci fosse stata la fuga di Lipari, anche tu saresti in Italia a fare l'eroe. Accidenti agli eroi”. Al che replicava Rosselli, il 6 maggio 1933 (in As): « Non sottovalutare troppo il lavoro in Italia, in confronto di quello che si fa all'estero. Il lavoro all'estero, fosse anche il più perfetto, scientifico, convincente, serve meno, specie se non può richiamarsi a fatti concreti che dimostrino un'attività rivoluzionaria in Italia. Un tentativo insurrezionale a Milano o anche un grande sciopero servirebbe di più a svalutare tutta la propaganda fascista, che non un milione di articoli. Ernesto, Bauer, Fancello in prigione in Italia sono una grande forza morale, riscattano noi dall'ingrato lavoro all'estero ed esercitano una suggestione potente sui giovani migliori. Se li avessimo qui a lavorare con noi sarebbe certo utilissimo, ma utilissimo soprattutto perché reduci da una galera sopportata con così meraviglioso coraggio. E alla lunga anche loro finirebbero per essere svalutati se non potessero appoggiarsi a un movimento italiano”.

Esisteva tuttavia un ampio margine d'accordo non solo nei comuni motivi ispiratori della lotta antifascista, non solo nei legami personali che univano Salvemini ad alcune delle figure che incarnano questo primo periodo d'azione di GL (basti pensare ad Ernesto Rossi), ma anche nei caratteri allora specifici di GL: separazione dai vecchi partiti, interclassismo, volontà di sostituire al fascismo una repubblica democratica. Le cose cominciano però a cambiare già col 1931. Come è infatti ben noto, nel suo secondo periodo GL si avvicinò alle forze politiche tradizionali, collegandosi nel 1931 coi socialisti (31 luglio) e aderendo un anno dopo alla Concentrazione (novembre 1932); inoltre, con l'inizio della pubblicazione dei *Quaderni di GL* (gennaio 1932), veniva pubblicato un programma “rivoluzionario”⁽³⁸⁾. Che parte abbia avuto Salvemini nella elaborazione di questo programma io non sono in grado di dire. Sappiamo da Aldo Garosci che egli partecipò alle discussioni che lo prepararono, e i recenti studi di Santi Fedele si limitano a riportare tale notizia senza aggiungere nulla in merito al carattere di quella partecipazione.

Enzo Tagliacozzo affermò anni fa che nelle discussioni di quel programma Salvemini “ebbe parte preminente”, ma senza precisare oltre⁽³⁹⁾. La questione comunque rimane aperta. Invece è ben certo, perché lo documentano le sue lettere a Rosselli, che, pur riconoscendone a denti stretti la necessità, egli si dolse assai vivamente del riavvicinamento di GL alle forze politiche tradizionali. Scriveva l'8 luglio 1931, dopo avere ordinatamente esposto quali “posizioni ideali” egli riteneva che GL dovesse prendere:

“Io spero che nessun accordo intervenga fra noi e la Concentrazione e i singoli partiti d'essa”⁽⁴⁰⁾.

E il 16 gennaio 1933, dopo aver veduto il testo del patto concluso nel novembre, non poteva trattenersi dal dire che gli ha “fatto schifo”:

Capisco che era inevitabile. Ma che peccato aver dovuto inghiottire questa porcheria. Come sarebbe stato più eroico e a lungo andare più utile rimanere indipendenti [...]. Seppellire tutti i vecchi partiti, e creare un nuovo mito. Invece abbiamo legato il vivo al morto, addossando al vivo le passività del morto⁽⁴¹⁾.

Alla base del rifiuto di Salvemini ad unirsi ai partiti tradizionali e del suo desiderio che GL faccia parte a sé, non c'è soltanto sfiducia nei confronti dei vecchi politicanti e delle vecchie botteghe e delle vecchie pratiche, ma ben più profondo un dissidio intellettuale.

Cioè la sua critica radicale verso quegli schemi di interpretazione storica, prevalenti tra le forze politiche della sinistra, ove, incuranti della lezione dei fatti o dando di quei fatti una lettura che egli considerava del tutto mistificante, si continuava una stanca ripetizione di formule marxistiche, trascurando di valutare in che misura proprio la pedissequa fedeltà a tali formule e le posizioni politiche in base ad esse assunte avevano facilitato la vittoria del fascismo.

A partire da questo momento, perciò, la sua polemica si indirizza specialmente contro i socialisti ed ha accenti durissimi. Sono, non dimentichiamolo, gli anni che segnano il punto più basso di quella crisi della socialdemocrazia apertasi con il 1914, e insieme sono anni tra i più tragici della storia d'Europa. Come già era avvenuto in Italia oltre dieci anni prima, l'avanzata del fascismo nel cuore dell'Europa mostrava adesso la incapacità dei movimenti operai, anche in paesi più “maturi”, ad offrire una propria risposta politica di fronte alla situazione nuova apertasi con la prima guerra mondiale e poi di fronte al tracollo del 1929. Con ciò era tutta la tradizione socialista ad apparire in preda a una crisi profonda. Anche se del significato e della portata di tale crisi non sempre si mostra sufficiente consapevolezza nella corrente critica storica, essa era drammaticamente avvertita da Salvemini, come da Carlo Rosselli, e costituisce lo sfondo necessario del loro discorso⁽⁴²⁾. Uno dei temi su cui, in tutta la sua corrispondenza con Carlo Rosselli, Salvemini ritorna con particolare insistenza, riguarda il giudizio sul proletariato industriale, nel quale, sulla base delle esperienze passate e di quelle che via via maturavano sotto i suoi occhi (elezioni americane del 1932, crisi

38 Cfr. Garosci, *La vita di Carlo Rosselli* cit., I, pp. 232-235, 243-270; Id., *Storia dei fuorusciti* cit., pp. 70-79; Fedele, op. cit., cap. IV.

39 Garosci, *La vita di Carlo Rosselli* cit., I, p. 247; S. Fedele, *Lo “schema di programma” di “Giustizia e Libertà” del 1932*, *Belfagor*, 31 luglio 1974, p. 439; E. Tagliacozzo, *Gli esuli in Inghilterra e negli Stati Uniti: Gaetano Salvemini, Terzo Programma*, 1962, n. 2, p. 201.

40 Salvemini a Rosselli, 1'8 luglio 1931, in AGL.

41 In AGL.

42 Cfr., anche per il richiamo a un importante passo di Rosselli, Garosci, *La vita di Carlo Rosselli* cit., II, pp. 20-21; e per un riepilogo degli avvenimenti a cui si fa riferimento, v. W. Abendroth, *Storia sociale del movimento operaio europeo*, Torino 1971, p. 114 ss.

tedesca, crisi austriaca, elezioni nella Saar, ecc.), egli non scorge nessuna di quelle qualità ipotizzate dalla tradizione marxista, e al quale nega fermamente il carattere “rivoluzionario”⁽⁴³⁾. Ma andrà subito aggiunto che le critiche di Salvemini non significarono affatto in questi anni disaccordo con Carlo Rosselli. Proprio nei confronti della natura del fascismo e del ruolo politico da assegnare alle classi lavoratrici, è Lussu che comincia ora a muoversi verso “sinistra” facendo proprie tesi tradizionali del socialismo, mentre Rosselli, almeno sino a tutto il 1933, pur con alcune oscillazioni rimane sostanzialmente su posizioni “salveminiane”: nega che la battaglia contro il fascismo dovesse condursi su una piattaforma di classe, riafferma che l'obiettivo di GL è l'instaurazione di una repubblica democratica, mostra di condividere largamente le critiche di Salvemini ai socialisti⁽⁴⁴⁾. Il 6 maggio, 1933, dopo la definitiva liquidazione dei sindacati tedeschi, gli scrive:

L'arresto di Leipart e soci è un atto di alta moralità che mi rende Hitler quasi simpatico. Così la socialdemocrazia è definitivamente liquidata. Per morta è ben morta! Il male è che la maggior parte dei socialisti negli altri paesi ci metterà dieci anni per accorgersene⁽⁴⁵⁾.

Semmai è Salvemini che lo trattiene dall'andar troppo oltre, in quello stesso anno, mettendolo in guardia contro le tentazioni del programma “neosocialista”, di cui assai chiaramente, nell'uso equivoco di certe formule politiche, già vede il potenziale fascismo.

“Certe formule usate da Déat e C.i sono pericolose assai”, gli scrive il 28 luglio 1933; e pochi giorni dopo, il 5 agosto, ripete a Carlo il suo invito ad essere “molto cauti nei rapporti con Déat e C.i”, sottolineando quale sia il pericolo dell'antiparlamentarismo: “Le istituzioni parlamentari, con tutti i loro difetti come organi di amministrazione nella società moderna, hanno una funzione: proteggere un minimo di libertà politiche e di diritti personali contro il dispotismo governativo”; non si può “abolire le istituzioni parlamentari senza abolire anche i diritti personali e le libertà politiche”; “nel criticare le istituzioni parlamentari, e tutte le critiche sono giuste, bisogna anche spiegare che cosa si vuol sostituire ad esse”⁽⁴⁶⁾. Inoltre, un accordo pieno tra Salvemini e Rosselli, e che durerà ininterrotto sino alla sua morte, si manifesta intorno al giudizio sulla situazione internazionale e alla necessità di considerare e di combattere il fascismo nel quadro della generale situazione europea. È assai significativo che, rievocando nel 1951 alcuni momenti dell'azione di Carlo Rosselli, Salvemini si fermasse specialmente sulla sua coscienza europea ripercorrendo la linea di quei suoi lucidi moniti all'Europa, a partire dal bellissimo e ben noto scritto del novembre 1933, *La guerra che torna*, sino alle ultime sue considerazioni sul significato della guerra di Spagna⁽⁴⁷⁾. Difficile dire se e in che misura, su questo terreno, Rosselli risentì della lezione salveminiiana. Il *Mussolini diplomate*, dove è già presente la denuncia del carattere aggressivo della politica estera fascista e del pericolo che essa rappresentava per la pace europea, è del 1932 e ricevette sui *Quaderni di GL* una lunga e attenta recensione di Tarchiani⁽⁴⁸⁾. Più tardi, in una lettera del 26 marzo 1933, di fronte alla crisi tedesca, Salvemini metteva già in luce i pericoli del pacifismo unilaterale che, quali ne siano le cause, avrebbe incoraggiato “i briganti a fare la guerra”, ripetendo considerazioni assai simili a quelle svolte durante la prima guerra mondiale⁽⁴⁹⁾. Del resto è già stato notato che negli scritti di Salvemini di questi anni, non meno che in quelli di Rosselli, si colse con grande chiarezza il contrasto ideologico tra fascismo e antifascismo come

43 In questo senso, il primo documento a me noto è la lettera di Salvemini a Rosselli, il 25 novembre 1932, in AGL.

44 Cfr., in generale, Garosci, *La vita di Carlo Rossetti* cit., I, p. 263 ss.; inoltre, per la significativa polemica con Rodolfo Morandi, Agosti, op. cit., pp. 152-157, e la lettera di Rosselli a Morandi, del sett.-ott. 1931, ora in S. Merli, *Fronte antifascista e politica di classe. Socialisti e comunisti in Italia 1923-1939*, Bari 1975, pp. 167-171.

45 Rosselli a Salvemini, il 6 maggio 1933, in AS.

46 Salvemini a Rosselli, il 28 luglio e il 5 agosto 1933, in AGL. Per la questione del neosocialismo, cfr. Garosci, *La vita di Carlo Rossetti* cit., II, pp. 16-22; Fedele, *Storia della Concentrazione* cit., pp. 159-161.

47 G. Salvemini, *Carlo e Nello Rosselli* (Discorso pronunciato il 29 aprile 1951 in Palazzo Vecchio a Firenze in occasione del ritorno dalla Francia delle salme di Carlo e Nello Rosselli), *Il Ponte*, maggio 1951, pp. 456-461.

48 Atar, *Salvemini e la politica estera di Mussolini*, *Quaderni di Giustizia e Libertà*, n. 2, marzo 1932, pp. 60-71.

49 Salvemini a Rosselli, il 26 marzo 1933, in AGL. E cfr., ad es., in *L'Unità*, 5 gennaio 1918, fa sua risposta ad un lettore, che chiedeva come dovesse giudicarsi la tesi di Norman Angeli sulla inutilità della guerra: “*La guerra non rappresenta nessun vantaggio neanche pel vincitore, a condizione che l'aggressore trovi una resistenza accanita, e che il vincitore stesso debba pagare assai cara la vittoria*. Se invece l'aggressore raggiunge una facile vittoria, allora la guerra diventa un ottimo affare per i prepotenti, e un disastro per i deboli.

Se, quindi, è vero che provocare una guerra è non solo delitto ma follia, *quando la guerra non riesca facilmente vittoriosa*, è vero anche che resistere accanitamente all'aggressore è il solo mezzo che vi sia per convincere i prepotenti che la guerra è un pessimo affare”.

elemento caratterizzante del periodo tra le due guerre anche sul piano delle relazioni internazionali (⁵⁰). Di questa comune linea di giudizio la corrispondenza tra Salvemini e Rosselli reca importanti conferme (⁵¹).

Pur attraverso alcune oscillazioni, il giudizio di Rosselli sulla situazione internazionale e la sua insistenza nel denunciare il pericolo fascista rispetto all'ordine europeo, si collocava su di una linea "interventista" del tutto estranea ai tradizionali schemi di interpretazione socialista, come chiaramente dimostra la polemica che ne seguì (⁵²).

Assai diversa, perché preoccupato di presentare GL più come un movimento di rinnovamento socialista che come qualcosa di altro, appare invece la sua posizione tra il 1934 e il 1935, di fronte alla crisi interna delle forze politiche antifasciste e al nuovo corso di GL. E proprio su questo terreno matura in questi due anni, sempre più profondo, il contrasto con Salvemini, di cui è possibile, attraverso alcune lettere, misurare tutta la portata. I fatti che ne costituiscono lo sfondo sono tutti ben noti e basterà richiamarli appena: nel febbraio 1934 esce il famoso articolo di Lussu che, inasprendo la polemica coi socialisti, farà precipitare la crisi della Concentrazione, che si scioglie ai primi di maggio; il 18 maggio 1934 esce il primo numero del settimanale di GL, che reca il sottotitolo *Movimento unitario d'azione per l'autonomia operaia, la repubblica socialista, un nuovo umanesimo*; nei mesi seguenti GL cercherà di precisarsi come movimento politico autonomo, sulla base di un assai vago nuovo socialismo di cui Rosselli è sempre più in cerca; ciò determina, nel corso del 1935, un graduale allontanamento di Tarchiani; nel settembre del 1935 il convegno parigino di GL formula un nuovo *Manifesto agli italiani*, che costituisce una notevole revisione "a sinistra" del programma originario (⁵³).

Della crisi che andava addensandosi nei rapporti con la Concentrazione, Rosselli informava Salvemini il 31 marzo 1934, mettendolo sommariamente al corrente della linea che GL intendeva prendere (⁵⁴). Pochi giorni dopo, il 4 aprile, in una lunga lettera, Salvemini esprimeva già, rispetto a quanto stava per accadere, tutto il suo dissenso.

Non era la rottura con la Concentrazione che lo preoccupava, quanto il terreno su cui questa avveniva, che minacciava di invischiare GL in un tipo di polemica, all'interno delle tradizionali linee politiche, dalla quale Salvemini avrebbe voluto che fossero rimasti estranei.

Altri dovevano essere, a suo modo di vedere, i motivi capaci di portare alla rottura.

Dovete rivendicare assolutamente il diritto alla libera discussione del passato, del presente e dell'avvenire.

Dovete, anzi, provocare la rottura, se rottura deve esserci, su questo terreno: la rivolta di chi è venuto all'estero per essere libero, e non per esser sottoposto allo spegnimoccoli d'una concentrazione di rammolliti e di sconfitti [...]. Se è necessario, è meglio dividersi dalla Concentrazione rimanendo soli, e magari pubblicando un settimanale, che accettare la dominazione dei vecchi idioti.

Ma soprattutto non accettava la trasformazione che già si annunciava in GL, e su questo punto le sue appassionate critiche mostrano quanto la questione lo turbasse.

Io sono assolutamente contrario a modificare il carattere di G. e L. quale è oggi. G. e L. non deve diventare socialista: a) perché è stupido legare un movimento nuovo a un movimento cadavere come quello del socialismo; b) perché molti dei nostri migliori, Rossi, Bauer, Cianca, non sono socialisti. Io, per esempio, mi rifiuto di esser chiamato socialista.

Piuttosto che subire il disonore di essere considerato compagno di Blum, Bauer, Braun, Severing, Loebe, mi dichiaro ... giolittiano [...].

50 G. Carocci, *Salvemini e la politica estera del fascismo*, *Studi Storici*, IX (1968), pp. 221-222; e cfr., per Rosselli, Garosci, *La vita di Carlo Rosselli* cit., II, pp. 23-26; Fedele, *Storia della Concentrazione* cit., pp. 162-163.

51 Di particolare interesse, nella lettera di Salvemini a Rosselli il 31 dicembre 1935 (in AGL), il suo commento alle dimissioni, a cui fu costretto dopo il discorso di Mussolini a Pontinia il 18 dicembre, del ministro degli esteri inglese Sir Samuel Hoare, fautore di una politica di accettazione dell'aggressione fascista in Etiopia. "Io prevedi matematicamente quel che avrebbe fatto Sir Samuel Hoare. Ma non prevedi la rivolta morale degli inglesi. Anch'io non avevo preso in considerazione quelle forze morali al loro vero valore: commisi lo stesso errore di Hoare, di Laval e di Mussolini. *La caduta di Sir Samuel è un fatto nuovo nella storia europea*. Esso dimostra che sono in azione oggi forze che non esistevano nel 1914, e nelle quali dobbiamo contare. Ma per capirle dobbiamo mettere da parte gli occhiali marxisti. Chi riduce tutta la politica coloniale a una lotta fra capitalismi, non capirà nulla di quel che avverrà nei prossimi anni".

52 Garosci, *La vita di Carlo Rosselli* cit., II, pp. 26-27; Fedele, *Storia della Concentrazione* cit., pp. 162-168.

53 Cfr., in generale, Garosci, *La vita di Carlo Rosselli* cit., II, pp. 41-144.

54 Rosselli a Salvemini, il 31 marzo 1934, in AS.

Volere trasformare G. e L. in movimento *classista* è ancora più ridicolo che farne un *partito*. Le *classi* politicamente sono inerti. *In tutte le classi* il 999 per mille pensa solo a mangiare e far figli. 1/1000 si interessa di politica.

E quei pochi che si interessano di politica si dividono non secondo le classi a cui appartengono, ma secondo le ideologie a cui aderiscono. Un milionario come Blum è *classista* contro la propria classe. Migliaia di proletari si vendono ai capitalisti e diventano schierati dei partiti conservatori. La storia è fatta non dalle classi, ma dai partiti; e i partiti sono formati da uomini di classi diverse, accomunati da una ideologia che può essere *classista*, ma che non per questo trasforma il partito in classe.

Dopo avere negato che, comunque, potesse essere GL a farsi la “monopolizzatrice del classismo proletario”, così concludeva:

Io per conto mio me ne frego dei proletari in quanto sono proletari.

Se sono uomini, li rispetto. Se sono bruti, li disprezzo, tanto se sono capitalisti, quanto se sono proletari. Non vedo perché debbo rispettare un bruto, ubriaccone e pavido, sol perché appartiene al famoso proletariato rivoluzionario di Carlo Marx. Dunque niente classismo. G. e L. *aut sicut est aut non est*. Se volete farne una organizzazione socialista e classista, bisogna che accettiate fin da ora le mie dimissioni. Intendo rimanere fedele a Rossi e a Bauer. Non intendo fare nessuna concessione al demagogismo marxista. Non voglio mettermi in concorrenza con nessun Togliatti, per mostrare che io sono *più avanzato* di lui ⁽⁵⁵⁾.

La risposta di Rosselli, il 13 aprile, è piuttosto evasiva rinviando maggiori spiegazioni ad altra occasione (“Sul da farsi poi ti scriverò a lungo il mio parere”), ma vuole chiarire che “il socialismo di GL non ha nulla a che fare col socialismo tradizionale; tanto vero che precisandosi ha finito col determinare la rottura col vecchio partito”.

Comunque, invita Salvemini a pazientare: “Non precipitare decisioni fino al tuo ritorno che ormai è a breve scadenza. Avremo allora tempo di parlare con calma” ⁽⁵⁶⁾. Salvemini torna invece su tutta la questione nella lettera del 23 aprile 1934 che, rispetto a GL e alla direzione che avrebbe preso, è una vera e propria dichiarazione di rottura.

[...] Vengo ora alla vostra batracomiomachia concentrazionista sconcentrata.

A me pare che avete commesso un grave errore abbandonando il terreno primitivo della battaglia: *il diritto vostro e di chiunque altri a discutere liberamente sul passato e sull'avvenire*. Su questa piattaforma eravate inespugnabili, e avreste potuto romperla *sul terreno personale* con la vecchia cricca degli'impotenti, che pretende creare all'estero sugli esuli a suo profitto la stessa dittatura intellettuale che Mussolini ha stabilito a proprio profitto in Italia. Una rivolta dei giovani *contro i vecchi*, che pretendono mettere il bavaglio ai giovani; una rivolta di chi ha mostrato di saper lottare contro la prepotenza di chi ha mostrato di saper solo lasciarsi vincere senza lottare - ecco una fortuna che vi era capitata nelle mani. E ve la siete lasciata sfuggire.

Tu dici che dovevate evitare una lotta personale. Ma qui era lotta di principio, che diventava personale per colpa della intolleranza camorristica dei vecchi, e non per colpa vostra che rivendicavate il diritto di libera discussione.

Risultato: la lotta personale non l'avete evitata, perché tutta la politica delle vecchie combriccole è politica di predominio personale. E invece vi siete messi a discutere sul terreno dei principii, *che è terreno sbagliato*. Perché le vecchie combriccole non fanno questioni di principii: non hanno principii; sono pronte a lasciarvi profanare tutti i principii che volete, purché non disputiate sul loro passato e sul diritto che hanno di rimanere sul candeliere anche in avvenire.

Il terreno della lotta dei principii è così evidentemente sbagliato, che siete stati costretti a fare il processo non alle azioni dei vostri avversari - azioni di costoro non ve ne sono - ma alle loro intenzioni: *essi non sono abbastanza rivoluzionari!* Giusto cielo: è l'accusa che Cipriano, Rossetti e Giopp facevano a voi nel 1932 quando uscirono dalla Concentrazione.

È l'accusa che voi fate a Modigliani e C.i per metterli fuori della Concentrazione. Ed è l'accusa che Modigliani e C.i faranno contro di voi per mettervi fuori del socialismo. Lasciate fare a Nenni su questo terreno, e vedrete se non vi sopraffarà facilmente.

Vi toccherà discutere chi è più socialista rivoluzionario. Figurarsi che babilonia a base di citazioni di Carlo Marx e altri analoghi sacri testi.

Vi siete lasciati trascinare sul terreno, in cui gli altri sono più forti di voi.

Quando noi eravamo ragazzi, facevamo a gara a chi pisciando contro un muro faceva andare più in alto il segno della propria potenza. Assisteremo, dunque, a una nuova gara dello stesso genere fra Nenni e Lussu, e fra Modigliani e Rosselli? Chi è il più rivoluzionario? Chi è il più socialista?

Per dimostrare che voi siete più rivoluzionari degli altri, siete scesi fino alla degradazione intellettuale e morale di preparare l'ingresso nel nuovo pateracchio dei socialisti massimalisti - i più stupidi, più inefficienti, più anti-rivoluzionari elementi che siano mai esistiti al mondo, e che *non hanno dato un solo accusato al Tribunale Speciale*. Con quei rivoluzionari là, farete una bella strada.

55 Salvemini a Rosselli, il 4 aprile 1934, in AGL.

56 Rosselli a Salvemini, il 13 aprile 1934, in AS.

E promettete che il nuovo pateracchio unificato getterà *le basi programmatiche*, promuoverà un *congresso a larghissima base*, organizzerà *i vari organismi all'estero*, esigerà *la partecipazione costante al lavoro rivoluzionario*, tratterà colla Internazionale, lancerà la sottoscrizione di un milione, etc. etc.

Caro Carlo, cominci anche tu a diventare un *fuoriuscito* come Mazzini, vivente di sogni e di parole astratte? Sarebbe un bel disastro.

Sono passati quattro anni da quando sei in Parigi, e non ti sei ancora avvisto che tutto il movimento rivoluzionario italiano consiste in quattro persone che stanno a Parigi, e alcuni gruppi che si succedono nel Piemonte, nella Lombardia e nella Liguria uno dopo l'altro innanzi al Tribunale Speciale? Non ti sei ancora avvisto che fuori d'Italia ci sono solamente - oltre quelle quattro persone che stanno a Parigi - alcune decine di migliaia di persone - non più di ventimila - che fanno un grande sforzo a comprare un giornale antifascista - e poi non fanno altro?

Avevate innanzi a voi una via chiara e magnifica. Rivendicare la libertà *di voi quattro* contro la inerzia dei vecchi; andare avanti per la vostra strada, colla bandiera nuova di G. e L., senza parlare di partito, ma raccogliendo intorno a voi in Italia e all'estero tutti coloro che volevano fare qualcosa di meglio che guardarsi l'ombelico marxista, *e così preparare realmente un nuovo partito* senza volerlo preparare, ma esso si sarebbe formato da sé nell'azione di ogni giorno; sarebbero state dieci, venti, trenta persone, non più; ma attive, mentre gli altri dormivano.

Avreste così creato il mito di GL, e nessun altro mito.

Avete voluto nel 1932 abdicare alla primogenitura in favore della *Concentrazione*. Mussolini capì il vostro errore. E non fa parlare più innanzi al Tribunale Speciale di G. e L. come faceva nel 1931. Fa parlare di *Concentrazione*. Invece di far parlare del vivo, fa parlare del morto. Avevate nel 1934 la possibilità di rimettere in prima linea G. e L. liberandovi da ogni legame col morto e inalberando la bandiera della libera critica e libera discussione: i giovani che vogliono discutere contro i vecchi che non ammettono dubbi sulla loro infallibilità. Ed ecco che abbandonate di nuovo la primogenitura. E vi mettete a discutere coi vecchi chi è il più rivoluzionario; e vi dichiarate pronti a lasciarvi affogare in un nuovo pateracchio.

Che cosa volete che vi dica?

Fate anche questa esperienza. Ma badate che fra due anni non sarete più a tempo a fare nessuna nuova esperienza. Avrete perduto ogni prestigio ed ogni autorità. Turati invecchiò a settanta anni. Voi sarete invecchiati a quaranta.

Come se il motto *Giustizia e Libertà* non bastasse o fosse discredito, eccovi a fabbricare un nuovo motto *Libertà-Socialismo-Repubblica*. Perché non continuate? Vi propongo di aggiungere: *Giovanni Bovio, Giuseppe Leti, Onestà, Intelligenza, Temperanza, Fede, Speranza, Carità, Virtù cardinali, etc. etc.*

Dovendo fare la concorrenza a Nenni nel demagogismo, siete stati obbligati a proclamare che la classe lavoratrice è *l'unica forza sociale destinata ad attuare gli obiettivi essenziali della rivoluzione*. La *classe lavoratrice*! È stata la illusione dei vecchi socialisti. E voi la ripetete beatamente dopo venti anni di terribili esperienze, dal 1914 in poi, che dimostrano che *la classe lavoratrice* come entità politica non esiste; che *la classe lavoratrice* non è rivoluzionaria, è servile e passiva; che le rivoluzioni non le fanno le classi, ma i partiti organizzati; che le classi possono servire da risonatori, non da primi violini; che i partiti sono formati da uomini provenienti da tutte le classi, anche se affermano di lavorare a servizio di una classe sola; che questa pretesa di lavorare a servizio della sola classe proletaria è stata la rovina dei socialisti, i quali si sono trovati di fronte il blocco delle altre classi, mentre la famosa classe proletaria rivoluzionaria si squagliava o dava i mercenari alle altre classi.

Queste terribili esperienze sono passate sul vostro spirito come l'arca sulla pietra. Continuate a ripetere le corbellerie care ai Modigliani e ai Nenni, mentre pretendete di opporvi ai Modigliani e ai Nenni.

Abbiate pazienza, se mi sono sfuggite parole amare. Il mio affetto per voi è immutato. Sono vecchio, non ho interessi personali da difendere, e posso perciò dissentire da voi senza venire con voi ad urti personali. La mia amarezza nasce dal dolore di vedere che una grande speranza si va dissipando ⁽⁵⁷⁾.

Non sono in grado di dire se Rosselli rispose mai a questa lettera, né sembra che nell'estate del 1934 essi avessero modo di vedersi, perché Salvemini non ritornò in Francia ⁽⁵⁸⁾. Tuttavia, in quegli stessi mesi, e precisamente nei numeri del 20 luglio e del 21 settembre, egli contribuì a *Giustizia e Libertà* con due importanti articoli, dove si difende il metodo democratico ⁽⁵⁹⁾. Le acque, nei loro rapporti politici, appaiono calmate e anzi, agli inizi del 1935, anche se il tono appare un po' distaccato, Salvemini ha parole di consenso:

Giustizia e Libertà piace sempre più a tutti noi. È viva e non ripete i soliti luoghi comuni marxisti che hanno la barba lunga quanto quella di Modigliani [...]. Fate benissimo a rifiutare ostinatamente

57 Salvemini a Rosselli, il 23 aprile 1934, in AGL.

58 Ciò risulta dall'esame della corrispondenza sin qui nota.

59 *Il mito dell'uomo-Dio* (20 luglio 1934), e *Il governo degli "esperti"* (21 settembre 1934), ora in Salvemini, *Scritti sul fascismo*, II, cit., pp. 549-555.

Sulla importanza del primo di questi due scritti, cfr. Bobbio, *Salvemini e la democrazia* cit., pp. 121-123.

ogni accordo coi comunisti. Lasciate che Nenni e C.i., incapaci di vivere di vita propria, si lascino assorbire dai comunisti. Noi dobbiamo lavorare *per il giorno dopo* ⁽⁶⁰⁾.

Pochi giorni più tardi, i risultati elettorali della Saar e le reazioni delle forze antifasciste sono commentati da Carlo Rosselli con parole che a Salvemini non sarebbero certo spiaciute ⁽⁶¹⁾. In effetti, Salvemini ne aveva scritto a Carlo il 15 gennaio ⁽⁶²⁾; l'articolo di Rosselli reca la data 18 gennaio (troppo presto, quindi, perché avesse potuto ricevere la lettera di Salvemini), e in esso si legge:

Quel che è avvenuto il 13 gennaio in Sarre è la prova ultima, in vitro, della cadaverica impotenza di tutte le forze, partiti, uomini del passato prefascista. Chi si ostina a combattere il fascismo da quelle trincee, dà un bell'esempio di coerenza, ma fissa la sua dimora nei cimiteri [...].

Per conto nostro l'esperienza della Sarre ci conferma la verità di due tesi che abbiamo già sostenuto con grande scandalo dei marxisti ortodossi: potenza ancora grande dell'idea nazionale [...]; assurdità di concepire e condurre la lotta contro il fascismo su piano estensivo e di massa. [...] E' ora di dire che la massa, in quanto massa, è brutale, ignorante, impotente, femminile, preda e lì chi fa più chiasso, di chi ha più quattrini, di chi ha la forza e il successo. I fascismi sono i più perfetti regimi di massa della storia [...]. Combattere i regimi di massa fascisti a forza di massa, è tempo perso. I regimi di massa, i fascismi, si combattono ridando all'uomo, alla ragione, alla libertà, il loro valore ⁽⁶³⁾.

Ma il fuoco continuava a covare sotto la cenere. Durante l'estate del 1935, Salvemini è in Francia. Rispondendo a Rosselli, che si doleva per la diminuita collaborazione di Tarchiani, gli scriveva il 9 agosto che Tarchiani meritava comprensione:

Tu devi renderti conto che non è possibile lavorare con una sinistra d'inconcludenti e con una destra di gente che ha del valore e non vuol perdere tempo in chiacchiere da intellettuali spostati. Tu sai come la penso su *G. e L.*. In questi ultimi mesi essa ha perduto un orientamento sicuro: un giorno una sterzata a destra, e un altro una sterzata verso sinistra.

Io sono convinto che se *G. e L.* torna a quello che fu nei primi tempi, un giornale di sinistra, e non di estrema sinistra, Tarchiani ritornerà a collaborare. Se no, no. Questa idea che bisogna essere *più avanzati* degli altri, è degna di Lussu, ma non di te. Se c'è un momento, in cui occorre non confondersi coi comunisti, disprezzare i socialisti, e prendere la funzione di socialisti intelligenti e non vili - questo è il momento.

[...] Bisogna non aver paura né di rimaner soli, né d'apparire moderati. In questo momento occorre tenere alta una bandiera, che non si confonda con altre ⁽⁶⁴⁾.

Rosselli risponde pochi giorni dopo, il 17 agosto, respingendo sostanzialmente le critiche di Salvemini:

Sei troppo severo nel giudicare la linea di GL. Non è vero che abbia tanto oscillato; fin dal primo giorno ha condotto una polemica antiestremistica infischandosene delle accuse demagogiche a cui era fatta segno.

Fosti proprio tu a scrivermi una volta che eravamo andati troppo oltre nel programma (il che non credo). GL è restata ferma in quella linea. Sei piuttosto tu che ti sei ricreduto.

E pur ammettendo il valore di Tarchiani, riteneva che egli fosse troppo conservatore ("Sente il problema della libertà e basta"):

Che poi molti di questi giovani siano confusi, torbidi, inconcludenti, e che il pragmatista liberale Tarchiani li superi di mille cubiti, questo è un altro affare. Ma con le idee di Tarchiani un movimento non vive, muore ⁽⁶⁵⁾.

L'ultimo, e assai interessante, scontro polemico si ebbe poche settimane più tardi. È ancora Salvemini che prende l'iniziativa, dall'America, con la lunga lettera del 29 settembre, ove dopo aver ribadita la validità del programma del 1932 e lamentato che GL se ne fosse allontanata, si dice:

Bisogna ritornare a parlar chiaro, vecchio mio. Siamo ancora in tempo.

Ma abbiam pochissimo tempo da perdere. Romperla nettamente coi vecchi. Dire il fatto loro ai comunisti. Ma non aver paura di sentirsi chiamare *piccoli borghesi* dagli sciocchi.

In questi ultimi due anni, quanto più ci sentivamo ridotti alla impotenza, tanto più ci spostavamo verso l'estremismo: caso Lussu. E ora che *forse* si avvicina l'ora dell'azione, siamo senza bussola.

Bisogna ritornare alle idee chiare. Vogliamo imporre al popolo italiano un nostro schema preconcepito di collettivizzazione? Se così, uniamoci - unitevi! - ai comunisti: ferro e fuoco, e chi non accetta i vostri schemi

60 Salvemini a Rosselli, il 13 gennaio 1935, in AGL.

61 C. Rosselli, *La lezione della Sarre* (18 gennaio 1935), ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 79-83.

62 "Vedo dai giornali d'oggi che nella Saar il 90% ha votato per Hitler.

Togli gli ebrei, togli qualche intellettuale [...], e troverai che tutto, dico *tutto* il proletariato industriale marxista ha domandato di essere castrato. Ma Nenni, Modigliani, Angelica Balabanoff ed Ercoli continueranno a ripetere che il proletariato della grande industria farà la rivoluzione sociale!" (Salvemini a Rosselli, il 15 gennaio 1935, in AGL). Ma in una lettera di poco precedente (13 gennaio 1935, ivi), egli aveva assai più a lungo considerato ciò che avrebbe significato il risultato elettorale che poi di fatto si ebbe.

63 Rosselli, *Scritti politici* cit., pp. 81-83.

64 Salvemini a Rosselli, il 9 agosto 1935, in AGL.

65 Rosselli a Salvemini, il 17 agosto 1935, in AGL.

preconcetti, vada all'altro mondo. Oppure intendete aiutare il popolo italiano a ritrovare se stesso, a volere chiaramente quel che non sa volere che confusamente, a conquistare quello che è possibile, ma a conquistarlo sul serio e non a chiacchiere, per sempre e non per una settimana d'ubriacatura? E allora strafottetevne dei Saragat, Buozzi, Grieco, Ercoli [...] . E parlate alla gioventù e alla gente che lavora in Italia il linguaggio che può veramente aiutarli a trovare la loro strada, adattandovi ai loro bisogni e ai loro desideri reali e realizzabili, e non pretendendo d'imporre loro i vostri desideri.

[...] Quel che mi spaventa in voi è la *confusione delle idee*. Non siete né liberali né dittatoriali. Avete fatto un pasticcio dei due metodi in cui non è possibile veder nulla di chiaro ⁽⁶⁶⁾.

Rosselli risponde il 15 ottobre e assai diffusamente, in una lettera che è uno dei documenti più interessanti di questo carteggio; sia perché in essa Rosselli esprime tutto il suo animo e dichiara tutte le sue generose speranze, sia perché il suo contenuto fa misurare quanto richiamavo all'inizio di questa ricerca, e cioè la distanza "intellettuale" che lo divideva da Salvemini, sicché pare di assistere ad un dialogo tra sordi. Rosselli giudica la lettera di Salvemini "troppo pessimista", tanto più considerato il momento (siamo agli inizi della guerra etiopica), che egli ritiene apra per il fascismo "una crisi spaventevole":

Anche se ci maledici, se trovi che commettiamo un sacco di errori, dovrai ben riconoscere che ieri eravamo dei morti che si sforzavano di ragionare; oggi siamo dei vivi e dei rinascanti che, per quanti sbagli commettano, si avviano a mordere sulla situazione. Non commettiamo poi l'errore di vedere tutti i problemi in funzione dell'emigrazione. Il nostro compito essenziale è diretto a scardinare, a liberare delle forze, a creare una situazione dinamica in cui il popolo possa risollevarsi dalla agonia in cui è precipitato. Il resto è materia di tattica e di discussione. L'importante è muoversi, è agire.

[...] Noi abbiamo sempre sostenuto che il fascismo era intrasformabile e non normalizzabile; abbiamo sempre preveduto una catastrofe totalitaria nella quale sarebbero rimaste travolte tutte le vecchie forze conservatrici che il fascismo ha compromesse, logorate e legate al suo carro [...]. Quando la catastrofe avverrà a me sembra abbastanza probabile un crollo totalitario. L'Italia non sarà di nessuno o di chi saprà prendersela; di chi, in questa fase non sarà rimasto con le mani in mano, avrà preso delle iniziative, rivendicato delle responsabilità, indicato delle soluzioni, non a forza di articoli morti di programma, ma di idee forza, di orientamenti, di azione.

Tu pretendi veramente l'assurdo. Vorresti, in un'epoca come l'attuale, che noi facessimo dell'illuminismo, che additassimo (a chi? come?) problemi e soluzioni, che fossimo tutta ragione, misura, proporzione, che ci atteggiassimo ad altrettanti Giannettini. Ma chi spera di poter avere con te in una tormenta simile? Chi spera di poter convincere e convertire?

Entriamo in epoca ciclonica; *siamo* in epoca ciclonica; si tratta ormai di tracciare qualche rotta fondamentale, qualche punto d'orientamento, di affidarsi con audacia agli elementi non restando nell'avvallamento dell'onda. Tu ci rimproveri di non esser restati fedeli al programma del 1932, di far la corsa al rivoluzionarismo, al più rosso [...]. Il nostro era un programma di rivoluzione non solo politica, ma sociale. E tale è rimasto.

Oggi, per necessità evidenti, lo abbiamo semplificato, toccando due o tre punti essenziali, per prospettare un nuovo piano di organizzazione e di vita improntato a una visione integrale e positiva della libertà. Libertà nella fabbrica, libertà sulla terra, libertà nella vita civile, libertà nella cultura. Questa capacità di esprimere in termini di libertà tutti i problemi non è una posizione di inferiorità, ma di superiorità sui comunisti.

Sicuro, anche noi vogliamo una fabbrica (mi riferisco alle grandi già per tre quarti statalizzate) non più in mano ai padroni, anche noi siamo socialisti; ma non vogliamo dittature, non vogliamo burocrazie. Anche noi vogliamo la terra ai contadini; ma ai contadini, che si sceglieranno le forme di gestione, e non allo stato.

Quando sul terreno sociale abbiamo tolto ai comunisti la possibilità di dimostrarci mancipi agli interessi della piccola casta che va spazzata, noi diventiamo più forti su tutti gli altri terreni: perché non siamo idioti, perché non siamo scolastici e aridi, perché abbiamo una ricchezza di motivi che essi non suppongono nemmeno, perché possiamo interpretare certe esigenze nazionali, nel senso migliore della parola, che essi non possono interpretare, perché infine,

noi siamo più avanti di loro, non nel senso della corsa demagogica, ma più avanti nel senso della esperienza storica. In fondo il problema che noi vogliamo affrontare e risolvere è quello di una conciliazione, non esteriore, ma organica, di una organizzazione socialista della produzione industriale e semisocialista della produzione agraria, con nuclei artigianali, tecnici, professionali - col rispetto della libertà e della dignità dell'uomo. La rivoluzione russa portata in Occidente, con tutta l'eredità dell'Occidente. Questi sono compiti da offrirsi ad una generazione. Qui si vede una posizione di conversione per la gioventù, una possibilità di riscatto per il paese. Caro Gaetano, non c'è solo il problema politico in quest'ora: c'è il problema morale. A questo paese, soprattutto se dovesse essere liberato per forze esterne e scatenamento cosmico, bisogna indicargli una posizione di rinascita; bisogna potergli presentare la disfatta non solo come voluta, precipitata da noi, ma come vittoria. Si è seppellito un mondo per crearne uno nuovo.

E allora sì che puoi scatenare delle forze per l'azione. Allora sì che ha senso parlare di iniziativa, di necessità di inserirsi nella crisi per diventare un elemento che conta. Con cosa vuoi oggi che noi trascini una minoranza giovane? Col liberalismo conservatore all'inglese di Einaudi e Albertini? O col quadro di un riformismo alla Pietro Leopoldo?

Ma noi saremmo schiacciati, irrisi, sbeffeggiati, in una posizione simile.

Quella, se mai, è posizione di compromesso e di immediata successione.

Noi abbiamo altro compito. Noi miriamo ben più alto.

Non so se sono riuscito a spiegarmi in queste ore piccole, dopo una giornata sovraccarica. Vorrei che tu riuscissi a intuire quel che ho per il capo, che non è, no, confusione, ma visione in grande di un possibile processo rivoluzionario italiano che possa aprire all'Italia qualche prospettiva [...]. Dopotutto anche noi beneficiamo, nonostante tutti gli errori e le deficienze dei movimenti politici, di cento anni di moto operaio e socialista. Il socialismo è un poco come il cristianesimo, è la trama su cui tutti necessariamente lavoriamo, anche se il nostro paese vi ha dato un contributo relativamente scarso ⁽⁶⁷⁾.

A questa lettera Salvemini non rispose, se non più tardi, dopo che Rosselli si era dichiarato dispiaciuto per il suo silenzio ⁽⁶⁸⁾. Scriveva il 31 dicembre:

Non risposi alla tua lunga lettera [...]. Temo che anche se ci trovassimo a discutere in persona, le nostre posizioni rimarrebbero immutate.

Tu spero in una rivoluzione popolare in Italia. Io ho perduto ogni fiducia nel proletariato rivoluzionario.

E passando a considerare l'ipotesi di un tracollo del regime fascista in seguito alla crisi etiopica, aggiungeva:

Se Mussolini si rompe il collo, avremo - mi par sicuro - un ministero Federzoni-Croce-Canepa-Meda-Maria José. Parlando con Sforza, gli dissi che se avesse accettato di partecipare a tale pateracchio, si sarebbe moralmente suicidato.

Ma quel ministero permetterebbe al popolo italiano di riaprire gli occhi, riorientarsi, riclassificarsi in partiti. Noi non dovremmo renderlo impossibile con minacce anticipate. Esso sarebbe travolto in pochi mesi da tali difficoltà che non sarebbe pericoloso.

Ma quel tanto di libertà che esso ci offrirebbe, dovrebbe servirci a preparare una successione di gente di buon senso [...]. Se ci concentrassimo su un programma di buon senso, raccogliendo intorno ad esso gli elementi intelligenti e attivi delle classi medie e del proletariato superiore, potremmo preparare in un anno una rinnovazione. Ma se continueremo a lavorare sulla ipotesi di un proletariato rivoluzionario che non esiste, andremo verso l'impotenza, il caos e un nuovo fascismo assai più feroce di quello mussoliniano. *L'Italia vuole essere governata* [...].

All'infuori di una repubblica democratica che *sappia* governare, io non vedo che caos [...].

Se io posso sperare di contribuire ad abbattere la monarchia per una repubblica democratica governata da gente di buon senso ed energica, vengo in Italia e mi butto nella voragine. Ma di lavorare per il caos di Mené e di Nenni, no. Preferisco starmene in America ⁽⁶⁹⁾.

Da allora in poi le rispettive posizioni non muteranno. Rosselli, anzi, nell'ultimo anno della sua vita sembrerà a Salvemini volgere verso posizioni comuniste per lui inaccettabili ⁽⁷⁰⁾. Del loro ormai aperto contrasto politico affiorano, nel resto della corrispondenza, solo alcune battute; almeno due delle quali, tuttavia, vale la pena di registrare.

La prima trova occasione nella lettera aperta degli *antifascisti negli Stati Uniti*, il 26 gennaio 1936, che GL aveva accolto con alcune riserve ⁽⁷¹⁾. E Salvemini, il 14 marzo, così ne scrive:

Certo noi non invocammo la rivoluzione sociale dei comunisti, né la rivoluzione sociale dei giellisti - che rimane sempre così vaga che non è possibile capire che cosa dovrebbe essere: una specie di media proporzionale fra un regime di collettivizzazione economica, che dovrebbe essere imposto per forza, e un regime di libertà politica, che dovrebbe rinunciare alla collettivizzazione economica, se la maggioranza del paese non la volesse. Questa incoerenza voi avete ereditata purtroppo dal vecchio socialista marxista. Volete mettere insieme la dittatura del proletariato [...] e la libertà politica di chi non accettasse la dittatura ⁽⁷²⁾.

La seconda battuta nasce da una lettera di Rosselli, il 12 maggio 1936, in cui si valutano, dopo la vittoria di Mussolini in Etiopia, le difficili prospettive dell'azione antifascista:

67 Rosselli a Salvemini, il 15 ottobre 1935, in AGL.

68 "Mi dispiacque non ricevere risposta alla lunga lettera d'ottobre" (Rosselli a Salvemini, il 17 dicembre 1935, in AGL).

69 Salvemini a Rosselli, il 31 dicembre 1935, in AGL.

70 Cfr. Salvemini, *Carlo and Nello Rosselli* cit., pp. 53-54.

71 Il testo della lettera ora in Salvemini, *Scritti sul fascismo*, II, cit., pp. 575-578. Per le riserve di GL, si v. *A proposito di una lettera sul pericolo comunista in Italia*, edit., *Giustizia e Libertà*, 7 febbraio 1936, in cui si legge:

"Il vero problema in Italia e dell'Italia non è quello di evitare una rivoluzione, ma quello di arrivare a farne una che ponga le premesse di una vita sociale e politica veramente libera".

In quello stesso numero si pubblicava in francese il testo della lettera.

72 Salvemini a Rosselli, il 14 marzo 1936, in AGL.

Capisco il tuo pessimismo. Ma non intendo perché tu concepisca il ritorno alla libertà oggi, domani, sempre, sotto forma di repubblica democratica parlamentare. Anche quella è una forma storica, e se il fascismo si consolida o, peggio, se si estende in Europa, sempre più difficile riesce immaginarne la resurrezione ⁽⁷³⁾.

Salvemini, il 20 maggio, ancora una volta in chiave ironica, risponde:

Io non credo che il ritorno alla libertà debba avvenire *oggi, domani, sempre* sotto forma di repubblica parlamentare. Io penso che se *oggi* dovessi decidere per l'Italia, data la condizione attuale dell'Italia, non oserei neanche sperare in una repubblica parlamentare. E se *domani* fosse possibile avere in Italia una repubblica parlamentare, tutti voi vi lecchereste le dita pur dicendone male. Quanto a *sempre*, io ho perduto ogni pretesa profetica dal momento che ho smesso di credere al proletariato di Carlo Marx. Io non escludo neanche che si vada verso un avvenire in cui la umanità sarà asservita allo sfruttamento di una oligarchia ancora più feroce di quella che comanda oggi in tutto il mondo ⁽⁷⁴⁾.

La tragica fine di Carlo e Nello Rosselli, un anno più tardi, che fu probabilmente, dopo la distruzione della propria famiglia, l'evento più doloroso nella vita di Salvemini, non permise che il suo dialogo politico con Carlo avesse un nuovo corso.

73 Rosselli a Salvemini, il 12 maggio 1936, in AGL.

74 Salvemini a Rosselli, il 20 maggio 1936, in AGL.